

Venerdì 26 Febbraio 2010

Incontro col Presidente Nazionale CdO, dott. Bernhard Scholz:

“La mia scuola è un bene per tutti

Vincenzo Silvano - Partiamo con una domanda introduttiva: Quale rapporto c'è tra educazione e istruzione considerando in particolare la specificità delle nostre opere.

Bernhard Scholz - Innanzi tutto ringrazio per l'invito a questo convegno e anche per i tanti incontri che con alcuni di voi ho e spero di continuare ad avere ancora durante l'anno. E' sempre importante per me incontrare persone impegnate come voi nella vita educativa scolastica.

Vorrei rispondere a questa domanda da un punto di vista non consueto, perché su questo 'rapporto' esistono molte pagine di letteratura, soffermandomi su un punto.

Da un certo punto di vista non esiste un ambiente che non sia educativo, perché l'uomo non può non essere educato; anche la persona che lavora dentro un'impresa in qualche modo viene educata come un ragazzo che frequenta una scuola, in qualche modo viene educato. L'attenzione è da porre sullo scopo, su quale sia il contenuto di questa educazione. Infatti l'essere dentro un ambiente sociale, di per sé, porta la persona sempre verso qualcosa. Non è però un automatismo che accade, perché una persona può vivere dentro un ambiente sociale e andare controcorrente. La persona deve prendere posizione: o si fa portare da questo ambiente o prende posizione contro; dico solo che l'ambiente sociale 'di per sé' influisce sulla persona, sulla sua posizione umana, e su come poi la persona evolve.

Vi porto un esempio: ho frequentato la scuola elementare in un istituto francese e non si faceva religione. Se c'è una scuola laicista su questa terra, questa è la scuola francese. Io sono andato tutte le domeniche a Messa, sono stato educato religiosamente, non dalla scuola ma da mio padre, e a otto anni avevo per la prima volta la sensazione che può esservi un forte contrasto: l'ambiente nel quale vivevo mi chiedeva una presa di posizione.

L'istruzione, di per sé, non può essere mai un fatto neutro; si può dire che tutto nasce dalla evoluzione, evitare la domanda del dove, del perché, la domanda sull'origine, sul destino; lo si può fare. Ogni istruzione che eviti la domanda educativa, però, è sempre 'un di meno, mentre tutte le domande che si pongono sul perché, sul dove e su cosa c'entra questo con la mia vita, aprono sempre di più.

Un'istruzione che non sia al contempo educazione, è sempre un di meno, umanamente parlando è sempre una riduzione. A me ha sempre colpito che una persona che una volta nella vita sia educata ad aprirsi su tutto quello che ha detto prima il Cardinale, ne rimanga segnata, e chi non ha avuto questa chance, appena tocca questa apertura, sente un sollievo.

Conosco tante persone che hanno frequentato con me il Collegio benedettino, dopo la scuola elementare francese, e che sono diventati atei nel percorso del collegio. Atei per modo di dire, insomma, agnostici! Però nessuno di loro potrà, per tutta la sua vita, togliersi quella domanda che una volta è stata aperta. Dovrà fare i conti con questa domanda. Perché c'è un di più. Lo si può negare, ma non si può più toglierlo. E' un segno che rimane. Una volta che si è stato educati alla apertura su ciò che è la vera domanda della vita (la domanda sul significato, sul senso, su tutti i fattori della realtà che ci diciamo) non lo si toglie più. E questo è il segno indelebile che una scuola come la nostra lascia nella persona: il passo oltre l'istruzione, non lo toglie più nessuno. Si può

studiare astronomia, ma la domanda sul perché questo pianeta esiste, non la toglie più nessuno una volta che è stata esplicitata, e se non è mai stata posta, prima o poi la realtà impone questa domanda. C'è solo un passaggio: dall'implicito all'esplicito; ma la domanda c'è.

Ho avuto una volta, da ragazzo, una grande discussione con mio padre su questo punto in un periodo in cui, per un certo lasso di tempo, ero in opposizione con quanto ci proponeva: mio padre voleva comprare, per aiutare noi figli nello studio, una enciclopedia, coinvolgendo me che allora avevo sedici anni nella scelta. Dovevamo scegliere fra una enciclopedia cattolica o una non cattolica. Io ero fortemente per quella non cattolica, volendo cominciare da una posizione neutra. Dopo tanti anni, ho capito quale è il vero problema: non è che una interpretazione cattolica cristiana cambia la realtà, pone semplicemente una questione in più. E' per questo che è interessante, perché pone una domanda da un punto di vista educativo, vero, umano, e quindi poi anche cristiano. Pone una domanda in più, è qualcosa in più, non in meno (mentre io lì lo percepivo come una riduzione, come un di meno di realtà), ti apre di più. Il vero problema è che il cattolicesimo è sempre stato venduto, anche a me, come un di meno e non un di più.

Più domande si pongono, meglio è. Educazione è lo sprigionare tutte le domande che ci sono nella persona, partendo dalle conoscenze che abbiamo, attraverso l'istruzione.

L'istruzione ci dice le cose come sono, ci introduce alla realtà, ma inevitabilmente si pongono delle domande a cui è opportuno andar dietro. Questo è il vero punto: è una 'liberazione del soggetto', mentre il non educare, è una riduzione della persona, un appiattimento sulla realtà razionalistico o positivistic. Mi pare che questa sia la differenza tra le scuole che ho visto, le vostre scuole, se posso così dire, e altre scuole che, forse, si dichiarano anche religiose, ma dove, in fondo, c'è un grande appiattimento ideologico o moralistico; nelle vostre, invece, c'è un respiro. Il soggetto umano emerge con tutte le sue fatiche, le contraddizioni, ma viene fuori, si spalanca. Questo chiede a voi più fatica, perché è più semplice avere a che fare con i gregari. Richiede più fatica, obbiettivamente, ma alla fine c'è un soggetto!

Vincenzo Silvano - Mi ha colpito questo 'lasciare un segno indelebile' perché è come se gettasse una luce diversa sulla responsabilità che abbiamo. A questo proposito, ti chiediamo cosa significa 'individualismo' all'interno di un'opera? Spesso infatti registriamo una difficoltà nel rispetto delle gerarchie, anche perché molte persone che vi lavorano condividono una amicizia, nata prima dell'opera e che continua al di fuori dell'ambito lavorativo. Che rapporto c'è tra responsabilità personale e responsabilità sull'opera in quanto tale?

Bernhard Scholz - Un'opera è fatta da un insieme di persone che lavorano insieme per raggiungere uno scopo, in questo caso lo scopo è la buona educazione dei ragazzi a loro affidati. Ogni tipo di collaborazione o di cooperazione, ha come primo punto all'ordine del giorno 'per quale scopo lavoriamo insieme'. E questo scopo deve essere molto esplicitato, deve essere molto chiaro, perché è criterio su tutto il resto, a cascata: cosa investiamo, come ci organizziamo, chi fa che cosa; tutto dipende, in ultima analisi, da questo criterio ultimo.

Spesso ci sembra di perdere tempo se parliamo di questo, pare più efficace parlare di cosa facciamo, sul cosa facciamo; ci indaffarimo e i contrasti, spesso, sono forti perché non è chiaro il perché. Ogni opera ha una sua 'mission', una sua identità, una sua caratteristica particolare, e questo deve essere molto chiaro (chi siamo e cosa vogliamo fare insieme).

Per raggiungere questo scopo ci sono funzioni diverse: c'è un preside, una amministrazione, un

bidello, ci sono gli insegnanti, una serie di funzioni che sono tutte in 'funzione di' e ognuno dà un suo contributo specifico per raggiungere questo scopo.

Ci sono per forza di cose delle gerarchie, perché non esiste nessuna istituzione umana senza gerarchia. Una volta stabilito che esistono delle funzioni che sono per loro natura un contributo per raggiungere questo scopo, proprio in virtù del fatto che siamo amici, dobbiamo aiutarci nel pieno rispetto delle funzioni.

Se sono tuo amico, quale è lo scopo di questa amicizia? Io ti aiuto, ti sostengo, affinché diventi te stesso sempre di più, attraverso la responsabilità che ti è affidata, nella responsabilità che tu hai dentro la scuola. Noi ci realizziamo attraverso la responsabilità che abbiamo, perché rispondiamo con tutto noi stessi.

Il lavoro è il primo luogo di educazione, e se io sgarro su questo punto, se cerco la scorciatoia, perché sono tuo amico, tradisco l'amicizia.

Amicizia è volerti così bene che io faccio di tutto perché tu ti assuma fino in fondo la responsabilità che hai, perciò ti aiuto in questo. Questo può sembrare paradossale ma è la vera condizione perché un bidello possa essere amico del preside, perché il bidello farà il bidello fino in fondo e il preside farà il preside fino in fondo. Non esiste nessuna contraddizione tra una gerarchia vera (non quella esagerata, autoritaria), funzionale, e una amicizia vera. Anzi, una amicizia vera deve aiutare a vivere fino in fondo le condizioni oggettive che il lavoro pone.

Vincenzo Silvano - Hai già introdotto degli spunti per le prossime domande che vogliamo farti. Cosa significa, per le nostre opere, che l'organizzazione deve piegarsi alla persona? In che rapporto sta questo col fatto che le nostre scuole hanno a che fare non solo con il personale interno ma soprattutto con gli alunni e con le famiglie?

Talvolta l'ente gestore (che poi magari non è nemmeno sul campo, cioè fisicamente a scuola) viene considerato quasi come un intruso se non addirittura un ostacolo al rapporto educativo (la solita contrapposizione tra dirigente scolastico e gestore). Dunque, da questo punto di vista, noi che siamo gestori ti chiediamo: in che cosa consiste l'importanza del soggetto dell'opera?

Bernhard Scholz – L'organizzazione si deve piegare allo scopo. Una qualsiasi organizzazione esiste sempre per uno scopo ma spesso succede che quando comincia a evolversi diventi autoreferenziale, e cerchi una sussistenza a prescindere dal suo scopo. Se volete un esempio eclatante guardate l'amministrazione pubblica che rischia di essere autoreferenziale.

Quale è la ragione ultima di un'opera educativa? E' il bene dei ragazzi. Bisogna avere molto chiaro quale è il bene dei ragazzi, perché dobbiamo servire questo. Poi il bene dei genitori. Però nella sequenza giusta: prima il bene dei ragazzi e poi quello dei genitori. Al centro sta il bene dei ragazzi. Se è così, è chiara la risposta alle domande, perché se una scuola vuole mettersi a servizio di un ragazzo, ha bisogno di strutture, di insegnanti; perciò, l'amministrazione e tutto il resto intorno, è un contributo insostituibile «per».

Io non posso tenere conto del bene del ragazzo senza tenere conto che bisogna pagar la luce; la scissione tra un bene che perseguo e le condizioni reali che vivo per raggiungerlo è basata su una riflessione che non tiene conto del reale. Nella vita personale e, a maggior ragione in tutte

le organizzazioni, noi abbiamo la tendenza ad avere uno scopo che vogliamo raggiungere a tutti i costi, pensando che le condizioni, in qualche modo, non facciano parte di questo gioco.

Le condizioni sono, per esempio, a livello personale, che io sono fatto in un certo modo, ho un certo tasso di salute, abito in un certo luogo; queste sono le condizioni con le quali io devo vivere. Posso, di fronte a certe sfide della vita, dire: queste condizioni non mi piacciono, non le voglio; capite bene che è una stupidata. Io devo invece capire che queste sono le condizioni che mi sono date perché io possa diventare me stesso.

Questa accettazione positiva delle condizioni nelle quali viviamo è fondamentale per una qualsiasi opera. Un'impresa che non conosce il mercato e pensa che il mercato debba per forza comprare il suo prodotto, è un'impresa che prima o poi fallisce. Perché un'impresa deve fare i conti con le condizioni del mercato che ci sono, non può produrre quel che pare e piace; deve produrre in un modo tale che il mercato se ne interessi e con un prezzo che il mercato gradisce. Non date per scontato che le imprese facciano così. Perché vuol dire di nuovo fare i conti con delle condizioni.

In un'opera come le nostre, si deve tener conto che ci sono certe condizioni: dover pagare una struttura, dover fare un mutuo per..., etc. Queste condizioni devono essere accettate fino in fondo, non possono essere subite. Perché tutto quello che viene subito, viene vissuto come condizionamento e se una amministrazione viene vissuta come condizionamento, io non tengo più conto della realtà.

Io educo il ragazzo nel 2010, a inizio marzo, con delle leggi statali di un certo tipo, con dei determinati tassi di mutuo, con dei genitori che hanno imprese in difficoltà e quindi fanno fatica a pagare le rette, con una televisione che annebbia il cervello; io devo accettare queste condizioni e le devo affrontare. E le dobbiamo affrontare insieme, dobbiamo aiutarci.

Un insegnante non può lamentarsi sull'amministrazione e l'amministratore non può dire che gli insegnanti sono troppo esigenti. Esiste una tensione tra questi elementi, occorre trovare, rispetto al bene comune di quell'opera, e cioè il bene del ragazzo, un accordo, non mettendosi in contrapposizione, ma vivendo questa tensione come una accettazione della realtà così come è. Così si comincia ad apprezzare un'amministrazione che dà, per quanto può, una mano, perché io possa entrare una mattina in classe e avere la luce, il riscaldamento, e la sedia che ieri era rotta oggi è a posto. E l'amministratore non può fare la scuola come gli pare e gli piace, deve chiedere all'insegnante "perché? A cosa serve? Cosa è meglio per i ragazzi?". Allora ci si capisce, ci si intende, a condizione che al centro non ci siano l'amministrazione con le sue logiche e l'insegnante con le sue logiche, ma uno scopo comune, che valorizza poi tutte le logiche specifiche. Il vero punto è che la condizione può essere vissuta come condizionamento negativo oppure come 'quello che mi è dato per'.

Poi si può discutere a lungo che certe cose non ci piacciono, vorremmo che cambiasse la legge, vorremmo etc. etc., ma sono ragionamenti infantili che noi adulti riproduciamo ogni tanto perché non riusciamo a tener conto di tutti i fattori che sono presenti nella realtà che dobbiamo affrontare. Ma questo, ricordo, non si risolve in un accordo fra o sullo stesso livello, ma sempre 'rispetto a'.

Se non è chiaro che tutto deve servire perché i ragazzi possano andare a casa più ricchi, con una domanda più profonda, con un rapporto fra loro più amichevole, con maggiore libertà rispetto al mondo in cui vivono, se questo non è più lo scopo, tutto il resto diventa pesante. E' impossibile

che un' organizzazione non ci appiattisca, se non è chiaro lo scopo per il quale vive. Tra l'altro non vi nascondo (io che per mestiere faccio il consulente nelle imprese) che la cosa meno scontata nelle imprese è la coscienza dell'obbiettivo comune. Il commerciale va per conto proprio, la produzione idem, due che lavorano nello stesso ufficio sono arrabbiati fra di loro...perché non hanno la coscienza di lavorare assieme 'per', perché prevale qualcosa che non è quello. Nel momento in cui capisco che stiamo lavorando per la stessa cosa, il problema non è che ho ragione io o hai ragione tu, ma che cosa serve di più 'per', che cosa è più adeguato. Oggi può darsi che io abbia l'idea più giusta, domani può darsi che ce l'abbia tu. Il punto è come possiamo noi contribuire al meglio per questo scopo. All'interno delle nostre opere, è molto importante che chi ha la responsabilità ultima si assuma anche la responsabilità di rendere presente questo.

Il soggetto dell'opera nasce da questo interesse gratuito per il bene dei ragazzi; il soggetto ultimo, che si esprime normalmente con un consiglio di amministrazione o organi simili, si costituisce intorno a questo e deve 'rappresentare', rendere presente questo, perché di fronte ai mille problemi che si devono affrontare, tutto svanisce andando dietro ai problemi particolari e perdendo di vista la cosa più importante.

Sul lavoro noi siamo presi da mille cose e perdiamo di vista il perché le stiamo affrontando. Così tutto il 'dettaglio' giorno per giorno ci prende, e su questo ci accaniamo e poi ci accaniamo anche fra di noi. Ma guardate che questo non accade perché siamo cattivi, ma perché, a un certo punto, una certa cosa diventa importante e uno è preso da questo cosa e non vedo l'altro come alleato. Queste sono dinamiche naturali; i conflitti o i problemi di tensione che spesso abbiamo non nascono da un problema morale, ma nascono da una dinamica intrinseca al lavoro non governato. Perché io ho bisogno di un certo dominio, di un certo governo del lavoro che faccio, perché se no l'istinto che mi suscita il lavoro stesso mi porta fuori. Occorre mettere quello che sto vivendo in rapporto col tutto. La cosa non è automatica, perché ricreare il nesso tra lo scopo della scuola e il dettaglio che sto vivendo non è automatico. Accorgersi che c'è un nesso tra comprare certe cose per un certo prezzo e il bene dei ragazzi non è automatico. E se ci sono delle divergenze la tendenza è che ognuno si accanisce sulle sue posizioni, rimaniamo fermi sulle nostre posizioni invece di chiederci a che cosa stiamo contribuendo insieme.

Nessun problema della vita si risolve al livello in cui si pone, ma sempre a un livello superiore, cioè al livello dell'obbiettivo per il quale stiamo facendo le cose che facciamo.

Non è che le cose che ho detto non le sapevate, ma ci vuole ogni tanto un momento che le renda esplicite in modo tale che noi respiriamo un attimo in più e cerchiamo di riprenderlo nella vita quotidiana nelle nostre opere, così che il dialogo non verta su chi ha ragione, chi è più bravo, chi è più intelligente, ma su cosa serve questo 'per', in quanto questo è utile 'per', ragazzi, scuola, genitori, perché questo "per" sia al centro del nostro dialogo.

Vincenzo Silvano - Il nostro ritrovarsi è proprio per fare il punto su questo, ricordarci reciprocamente quale è l'obbiettivo per cui anni fa, o un mese fa, abbiamo messo in piedi un'opera educativa. Legato a questo c'è la questione che emerge del passaggio generazionale che, alla stregua delle aziende, è problema che riguarda diversi di noi ormai. Dunque, che rapporto dovrebbe esserci tra la storia, le persone che hanno generato l'opera, magari tanti anni fa e il presente di quell'opera, dove l'introduzione lenta e progressiva della delega è un punto fondamentale?

Bernhard Scholz - Penso che il passaggio generazionale soprattutto da una generazione fondatrice a una successiva, non si risolva solo con l'introduzione della delega, perché in questo modo la delega verrebbe subito pesantemente dalla generazione fondatrice, come condizionamento con tutto quello che ne deriva.

Il vero problema è a un altro livello: chi ha fondato un'opera e chi a un certo punto è entrato e la porta avanti, deve prendere molto, molto sul serio lo scopo dell'opera, cioè la ragione stessa per la quale è stata fondata l'opera, sperando che lo si sia fatto non per mettersi in bella luce ma per aiutare gratuitamente dei ragazzi a vivere meglio. Il problema è sempre lo stesso: io devo sapere perché faccio ciò che faccio. Se lo scopo del mio impegno è quello di dare tutto il supporto educativo, allora il mio contributo deve essere quello di garantire che questo avvenga oggi, domani, dopodomani. Io non posso separare la guida dell'opera dalla creazione di una generazione futura che la porti avanti; l'alternativa è solo lo scopo di un'autoaffermazione. Mi voglio affermare io, come fondatore o come guida dell'opera in quel momento.

Portare avanti un'opera ha come parte intrinseca, non aggiuntiva, la creazione di una nuova generazione che la faccia proseguire. Non posso separare le due cose. Se non faccio così, vuol dire che la guido in un modo inadeguato. Questo non vuol dire che se ho 40 anni e sono diventato amministratore delegato, ed è probabile che lo sia per i prossimi 5 anni, devo già pensare oggi a chi arriva fra sei anni; ma il punto è che, al tempo giusto, devo pensare a chi porta avanti l'opera.

Da un certo punto di vista, questa intenzionalità verso il futuro è un punto di verità della mia intenzione. Lì si capisce se voglio essere io l'eterno fondatore o se mi interessa l'aver fatto qualcosa 'per'. Noi siamo convinti che tra noi c'è qualcuno che può portare avanti le cose, però diciamo che ci possono essere difficoltà, perché nessuno nasce imparato. Bisogna allora introdurre le persone anche alla responsabilità. Io non posso aspettare che una persona sia perfetta per attribuirle una responsabilità. Suppongo che io stesso non sarò mai perfetto rispetto alla responsabilità che ho, perché l'uomo cresce anche attraverso la responsabilità che gli viene data. A un certo punto devo rischiare e questo rischio educativo c'entra con il futuro dell'opera, delle imprese, della grande organizzazione. Le persone le devo introdurre lentamente, pezzo per pezzo, oggi faccio questo, poi quell'altro. Questo è un passaggio inevitabile.

Tutta quello che abbiamo detto sull'introduzione alla realtà, per analogia, è anche una introduzione alla responsabilità, che ha delle similitudini, per esempio al livello del rischio, che devo correre coscientemente per il bene dell'opera.

La modalità organizzativa si chiama delega ma una volta che abbiamo dato una responsabilità, l'abbiamo data! Perché la cosa peggiore che può succedere è, che io, da grande capo, me ne vado dalla porta e rientro dalla finestra, delegittimando le persone che ho messo in una certa funzione. Questo non deve succedere, perché vuol dire impedire che una persona possa crescere. Questo è uno dei problemi più frequenti che incontro.

Un'altra osservazione: quando c'è un consiglio di amministrazione o un altro organo decisionale, ciascuno si assuma la sua responsabilità e le decisioni si prendano lì, le ragioni vengano discusse lì; se noi creiamo una differenza tra forma e sostanza, non andiamo da nessuna parte perché vuol dire che delegittimiamo gli organi e un'organizzazione non sopporta a lungo una schizofrenia di questo genere.

Quindi libertà per tutti, di confrontarsi, di farsi arricchire, umanamente, professionalmente, dove e con chi è più adeguato, ma le decisioni si prendono nell'organo prefissato con le ragioni discusse e io le ragioni, le mie ragioni, anche prese da fuori, le porto lì. Se noi facciamo così, cominciamo ad avere una trasparenza; questo è fondamentale per un clima di fiducia perché senza trasparenza non esiste fiducia.

Il rapporto di fiducia dentro una organizzazione e, a maggior ragione, in un'opera come la nostra, è assolutamente indispensabile; la fiducia è come l'olio nel motore, senza fiducia non funziona più niente. Possiamo avere l'organo tecnicamente perfetto, ma se non c'è fiducia, finisce. Condizione della fiducia è la trasparenza.

Lavorando con la massima trasparenza, con la massima ragionevolezza, in un dialogo aperto, tenendo insieme sostanza e forma, possiamo anche portare un ottimo esempio ai giovani che entrano nelle nostre opere, perché avranno un esempio di gente che lavora, affrontando le divergenze ragionevolmente, facendo compromessi ma nobili; se noi siamo uniti così, possiamo anche affrontare certe questioni con i genitori nella massima trasparenza della comunicazione, senza nascondere le difficoltà che ci sono.

Vincenzo Silvano - Se non c'è una chiarezza sulla responsabilità è difficile che un'organizzazione possa produrre un risultato, figuriamoci poi se il risultato atteso è l'educazione e la crescita dei ragazzi. Da questo punto di vista si può affermare che la scuola paritaria, le nostre scuole, sono un modello di autonomia per tutto il sistema nazionale di istruzione, proprio per la loro modalità organizzativa, per cui c'è un responsabile che risponde, a differenza della scuola statale?

Bernhard Scholz - Può essere modello perché c'è un soggetto che si assume la responsabilità. La maggior parte dei problemi che abbiamo nel sistema scolastico (come anche in altri ambiti) è la mancanza di assunzione di responsabilità. Qui abbiamo un soggetto che dice "io mi assumo la responsabilità di creare un ambito educativo per i ragazzi". Questa è la differenza.

Ecco perché sono convinto, e l'abbiamo anche detto nel documento "Una scuola che parla al futuro", che la scuola paritaria è il modello del futuro. L'idea che c'è un soggetto che dice "io ci sto fino in fondo", questa è la chiave di volta, perché altrimenti c'è un abbandono, non l'abbandono scolastico da parte dei ragazzi, l'abbandono da parte degli adulti.

Anche nelle scuole statali ci sono ottimi insegnanti; il sistema però, di per sé, fa fatica, molta fatica, a garantire la presenza di soggetti responsabili.

Poi c'è un altro aspetto: le nostre scuole garantiscono la pluralità dei soggetti educativi (e non sto parlando di pluralismo che oramai è diventato un'ideologia, in quanto inteso come relativismo) cioè diversi soggetti che si assumano la responsabilità educativa, e questo non è possibile a prescindere da un sistema adesso paritario, un giorno spero autonomo a livello nazionale.

La vostra presenza è importante per il fatto che voi rendete presente il fatto educativo, ma anche perché adesso cominciamo ad avere con sempre maggior evidenza un soggetto sociale, che si chiama scuola paritaria, che comincia a delineare un futuro diverso. Finché non c'è un esempio virtuoso è molto difficile che dentro la società si cominci a convergere verso un nuovo modello; ma la fatica che voi fate quotidianamente non è solo fatica per la 'vostra scuola', perché è l'elaborazione faticosa di un nuovo modello scolastico per la Nazione. Quindi per il bene di tutti (per far leva sul titolo di questo convegno).

Si sta creando lentamente un tessuto sociale scolastico nuovo, che diventerà, quando Dio vorrà, presente su scala nazionale, ma già adesso è punto di riferimento. Se possiamo dire che la scuola paritaria, autonoma, costa di meno, è più efficace, garantisce la libertà educativa dei genitori, porta anche a un tasso di capacità conoscitiva migliore, se possiamo dire queste cose, perché le possiamo dire? Perché ci siete. Altrimenti sarebbero tutte delle ipotesi! E' un sistema che ora c'è: possiamo misurarlo, dimostrarlo, comunicarlo, migliorarlo. Ma c'è!